

ex libris

L'amore è l'unica limitazione alla libertà che ci rende più liberi

Roberto Benigni
Sanremo, 2002

L'ORSACCHIOTTO D'ORDINANZA

Manuela Trinci

microbi

«Non posso affrontare la vita disarmato», rifletteva Linus Van Pelt, costatando - col dito in bocca - l'impossibilità di rinunciare alla copertina in mano. Divenuti ormai oggetti cult in grado di sfiorare il mito, peluche, fazzoletti e copertine, come pure un angolo di tessuto, un nastro o un filo di lana, compaiono nella vita del bambino (tra i quattro e i dodici mesi) nel momento in cui l'illusione d'essere tutt'uno con la mamma inizia a sgretolarsi e incombe una minaccia di rottura. Morbidi e soffici, impregnati d'odori inconfondibili, che appartengono tanto alla mamma quanto al bambino, ripetutamente siorati, stretti e succhiati dal bebè, essi permettono al lattante di sopportare il proprio stato di separazione, facilitando l'angoscioso e inevitabile passaggio dal me al non-me, dal mondo interno al mondo esterno, attraverso l'invenzione di una zona intermedia, di margine, tra il dentro e il fuori, tra me e l'altro. «Un'area neutra d'esperienza

che mai più gli sarà contestata», scriveva in proposito Winnicott, e nella quale, più avanti nel tempo, troveranno alimento il gioco, la fantasia e la vita culturale stessa. Collocati all'unisono alla radice del simbolismo e della creatività, questi oggetti di transito diventano una sorta di souvenir di uno splendido viaggio che, iniziato con le prime sensazioni tattili del bebè e con il puro piacere di succhiare, conduce, come conclusione, all'adozione di un pupazzo o di una copertina: a una prima manifestazione di un comportamento d'amore. Eroe del quotidiano, l'oggetto transizionale, è, infatti, trattato con affetto e gran considerazione, ma subisce pure l'eccitamento della passione amorosa, gli impulsi istintuali, l'odio e l'aggressività che animano l'infante. Sempre più sporchi, logori e informi, talora addirittura mutilati come reduci di guerra, Orsacchiotti & Co. non possono essere né lavati né gettati, pena una rottura nella continuità dell'espe-



rienza del piccino. Trovano un posto d'onore nella valigia delle vacanze e, in caso di smarrimento, non devono essere sostituiti. «Quello a cui si vuole veramente bene è uno solo», spiega la mamma Paolino - il celebre coniglietto - dopo aver ritrovato Ciuffo, l'amico di stoffa, vecchiotto, con le orecchie mordicchiate sulla punta, ma insostituibile come ogni vero affetto. Per consolazione e sicurezza, talvolta continuano a stazionare sul bordo del letto o sbucano, teneramente, dallo zainetto della scuola media, ma il loro destino rimane quello di tramontare, non appena siano stati ritirati gli investimenti affettivi. Si troveranno così relegati, senza furori e rimpianti, nel limbo delle cose quasi-dimenticate, in fondo al cassetto o dietro all'armadio dei giochi. Semplicemente perché, spiegava Winnicott, «gli eroi non muoiono: scompaiono».

La storia: *Paolino inconsolabile* di B. Weninger, Ed. Nord-Sud.

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

Aveva «urbanizzato la provincia heideggeriana», diceva Jürgen Habermas. Con notazione acida che lasciava trasparire profonda distanza tra la sua visione linguistica e neo-kantiana, e quella ermeneutica e post-heideggeriana del filosofo nato a Marburgo nel 1900, scomparso in quella Heidelberg di cui era diventato un nume tutelare. La battuta ambivalente rivelava però un recupero parziale della filosofia di Gadamer. In due sensi. Il primo è legato all'intuizione di fondo che pervade il *Logos* del maestro dell'ermeneutica: la centralità del linguaggio come tutto ciò che possiamo apprendere dell'Essere. Vale a dire, secondo la formulazione di Gadamer: «L'Essere che può venir compreso è il linguaggio». E tale motivo non fu estraneo nemmeno alla stessa formazione di Habermas, che aveva respirato, da erede di Adorno, la forte polemica della scuola di Francoforte contro «l'appartenenza all'Essere», tipica della filosofia di Heidegger. L'altro motivo di riabilitazione di Gadamer, da parte di Habermas, riguardava invece un aspetto etico-politico più contingente. Vale a dire la controversia in Germania contro il carattere romantico e «proclive» al nazismo della filosofia heideggeriana (rilevo che vale solo per i primi anni Trenta). Aver «urbanizzato» la provincia heideggeriana significava ascrivere a merito di Gadamer l'aver fatto uscire l'*heideggerismo* dalla tradizione tedesca, liberandolo dal provincialismo di una *vulgata* incline a ritenere che la filosofia «pensasse solo in tedesco».

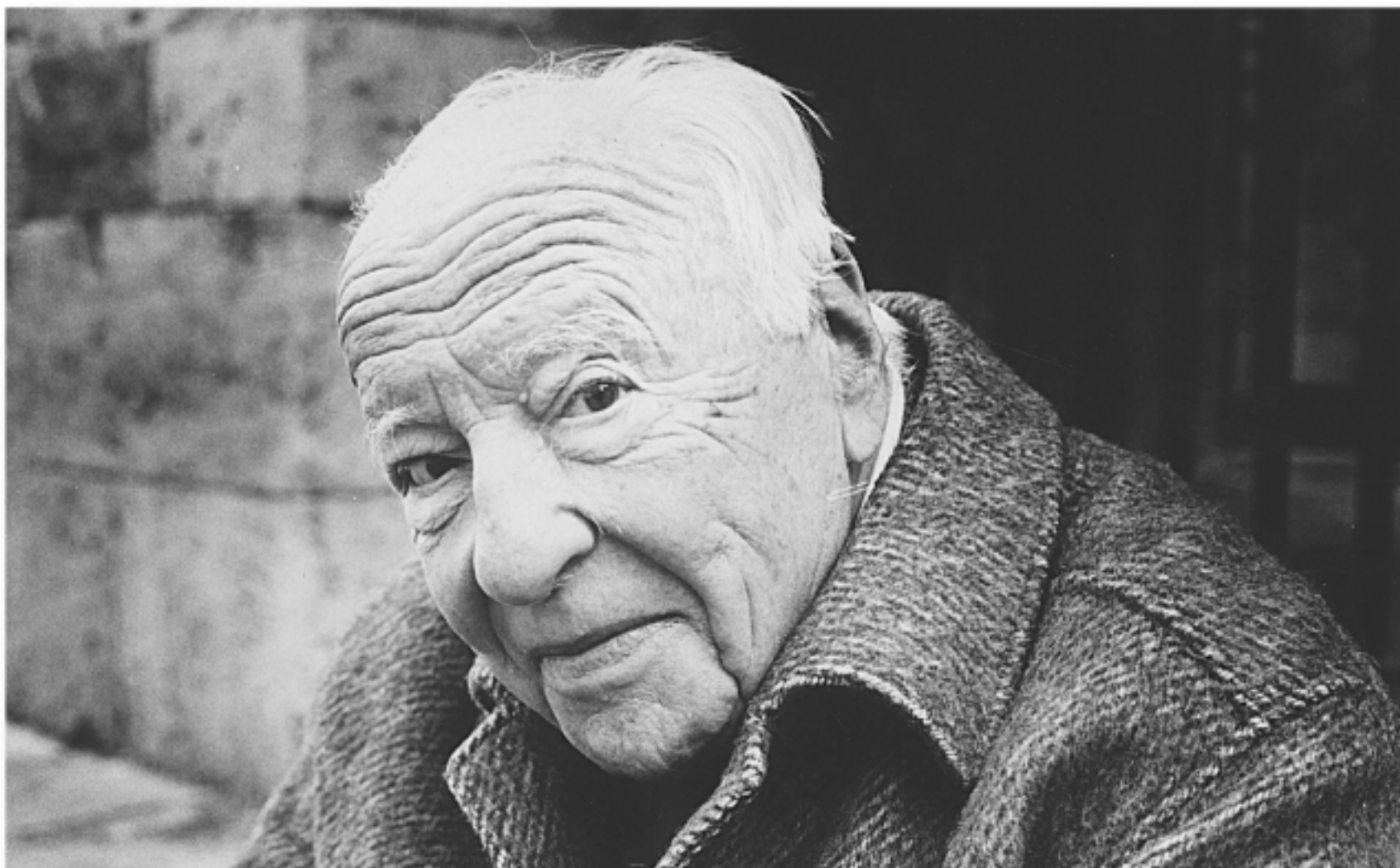
E che l'eredità della metafisica occidentale potesse inverarsi soltanto nella temperie della *Kultur* germanica. Eppure tutto ciò non valse negli ultimi tempi a salvare Gadamer dall'accusa di nazismo. A motivo di un certo lessico heideggeriano giovanile, intriso di tracce semantiche dello Heidegger del celebre discorso filonazista del 1933: «Decisione, vigilanza, servizio». Tracce presenti in uno scritto su Platone del 1934. E in certe tirate anti-illuministiche risalenti al 1941, nella Parigi occupata, dove Gadamer era stato inviato a tenere una conferenza sulla cultura tedesca in Europa. Quelle accuse, provenienti dagli Usa e riprese in uno scritto recente di *Micromega*, erano ingiuste ed esagerate. Infatti tutto quel che si può imputare retrospettivamente a Gadamer è solo una veniale servitù conformista e accademica allo spirito del tempo, che esaltava in Germania la superiorità della *Bildung* tedesca sul filo di una collaudata tradizione romantica ostile alla «ragione illuminista» e al «freddo cosmopolitismo». E tanto varrebbe allora criminalizzare l'intera epoca di Goethe, di Herder, Hegel, Schleiermacher, su su fino al Mann delle *Considerazioni di un impolitico*. In realtà Gadamer si libera ben presto della retorica germanica, sin da quando a Lipsia durante i tremendi bombardamenti di quella città si aggrappa alle *Elegie diuinesi* di Rilke, che come dirà rappresentarono mentalmente «un modo di resistere alla storia,

Nella sua visione filosofica l'essere che può venire compreso è il linguaggio



MAESTRI

Il filosofo Gadamer
Nell'immagine in basso Hans Georg Gadamer
insieme a Martin Heidegger nel 1921



attore. Attore di *interpretazioni*, la cui trama sociale è il *gioco* stesso dell'Arte. Il nucleo della futura ermeneutica è già qui.

Ermeneuein significa in greco *interpretare, tradire, commutare*. Come nel simbolismo di Ermete - dio dei traffici e delle mediazioni - è prassi che ha a che fare con la memoria interpretante. E che modifica di continuo il gioco in cui consiste il significato di opere, testi, oggetti simbolici. Interpretare un testo, o rivivere il senso di un'opera, in Gadamer è *attività significante* che modifica l'oggetto e il soggetto, liberando le possibili tradizioni tramandate nei reperti. E creando altri sensi eventuali, percezioni *altre*, destinate a divenire nuovi significati. Sta qui la verità di *Verità e metodo*, opera del 1960 divenuta la Bibbia dell'Ermeneutica. Saggio sull'*infinito interpretare*, ispirato dalle meditazioni di Schleiermacher.

Perciò, *circolo ermeneutico*, dove la circolarità dell'interpretare cattura l'interprete e l'interpretato, modificandoli assieme. E poi ancora *fusione di orizzonti*, che è nient'altro che l'espansione del circolo a tutta la gamma delle interazioni possibili tra i parlanti. Fusione fra le tradizioni e i mondi storici, lungo l'asse cronologico e filologico. E fusione orizzontale, lungo il *colloquio senza fine* tra le culture e tra gli individui. Un colloquio in cui il linguaggio non è *mezzo*, o strumento esterno alla materia del contendere. Ma è la materia stessa del contendere. Dimensione costitutiva dell'uomo come *apertura all'essere* che coincide con la sua insuperabile *linguisticità*. Di qui in Gadamer la visione *ironica* e non logico-veritativa della filosofia platonica, un gioco dentro il lin-

Hans Georg Gadamer

le opere

Hans Georg Gadamer era nato a Marburgo l'11 febbraio del 1900. Studia a Breslavia (1918) con Richard Hoenigswald e a Marburg (1919) con Nicolai Hartmann e Paul Natop, con cui si laurea, nel 1922, discutendo una tesi dal titolo: «L'essenza del piacere nei dialoghi di Platone». Nel 1923, a Freiburg, conosce Husserl e Heidegger, del quale frequenta i corsi universitari a Marburg tra il 1923 e il 1928. Diventa professore ordinario di Filosofia nel 1937 e, nel 1939, ottiene una cattedra all'Università di Leipzig, di cui diventa Rettore nel 1946. Nel 1947 insegna a Frankfurt e nel 1949 ad Heidelberg, dove succede a Jaspers. Divenuto professore emerito nel 1978, Gadamer ha insegnato presso alcune università straniere e negli Stati Uniti. Nel 1979 entra a far parte del Comitato Scientifico dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli - città di cui diventa cittadino onorario nel 1990 - dove, da allora, ogni anno, ha tenuto lezioni e seminari, vivendo quella che egli stesso ha definito «una seconda giovinezza». Autorità indiscussa della filosofia contemporanea, l'illustre filosofo è stato recentemente onorato con la pubblicazione della sua «Opera omnia» della quale sono usciti sette volumi (1986-1991) ed è tutt'ora in corso di stampa. Tra le sue numerose opere, ricordiamo «Verità e metodo», 1960; «Studi platonici», 1963; «La dialettica di Hegel. Cinque studi ermeneutici», 1971; «Sentieri heideggeriani. Studi sull'opera tarda di Heidegger», 1983; «Chi sono chi sei tu?», 1973; «Poetica. Saggi scelti», 1977; «L'attualità del bello», 1977; «Poesia e dialogo», 1990; «Dove si nasconde la salute», 1994.

al nazismo, alla guerra, e in fondo anche un modo di pensare a un mondo diverso». Di più. Gadamer subisce in quegli anni l'influsso dello Jaspers avversario del nazismo, al quale succederà in cattedra nel 1947. E qual era questo modo di pensare a un mondo diverso? Diverso sia rispetto alla ferinità della chiusura xenofoba nazista, che a quella totalizzante della *Tecnica* come onnipotenza che occulta e strania l'Essere? Era una versione indebolita dell'ontologia fenomenologica di Heidegger di cui Gadamer fu allievo a partire dal 1923,

anno in cui da Marburgo arriva a Friburgo. A quel tempo Heidegger non aveva ancora pubblicato *Essere e tempo*, ma era già un mito. Come pure un mito era l'altro grande a Friburgo: Husserl. A Friburgo Gadamer si libera dalla sua anteriore formazione neo-kantiana, coltivata all'ombra di Paul Natop e di Ernst Cassirer. Il rovesciamento di prospettive è netto. Gadamer passa da una visione *categoriale e trascendentale* del sapere storico e artistico a una «svolta linguistica» che lo induce a scorgere nella metafisica e nella teoria della co-

È morto a 102 anni il grande studioso: allievo di Heidegger, maestro di Habermas, padre dell'ermeneutica contemporanea



esperienza vissuta e intersoggettiva. E qui si rivela anche una prima differenza rispetto all'ermeneutica di Heidegger. Mentre il lavoro del linguaggio in Heidegger si piega a liberare una qualche *rivelatività dell'Essere* - latente come *Evento* che si mostra nel destino delle epoche - in Gadamer già tutto il linguaggio è *Essere*. E già tutto il linguaggio è il senso dell'*Ente*. Tessuto pe-

noscenza un cristallo di esperienza storica rappreso nel *linguaggio*. Qui funziona in Gadamer anche un *certo* Hegel. Lo Hegel che svela la conoscenza come *teoria dell'esperienza della coscienza*. Ovvero la verità non come forma astratta esterna all'oggetto, bensì come insieme delle possibilità che l'uomo ha di farne

renne *con-vissuto* che si crea e si disfa nella storia del pensiero e dell'umanità. Cruciale, fin da subito, in Gadamer è la funzione assunta dall'arte, banco di prova *ontologico* della creatività interpretante. Il processo estetico è *mitopoietico* e in esso l'uomo viene coinvolto non quale mero spettatore, ma come

guaggio. Modello di uno scambio che genera spostamenti di prospettive e di senso, nel dipanarsi dell'essere-linguaggio. E secondo un'attitudine di *ascolto* e perciò di interpretazione non agonistica o sofistica. In questo metodo del conoscere - che equivale alla *saggezza intellettuale e pratica aristotelica* - Gadamer confidava integralmente. Sino ad applicarlo all'analisi dei problemi del suo tempo. Dinanzi al disordine mondiale e alle catastrofi del Novecento raccomandava una forma di realismo non illuminista: l'equilibrio di forze politiche, invece della repubblica kantiana cosmopolita. Ma insieme il filosofo prescriveva anche la ricerca ostinata del *dialogo*. Quella fusione di orizzonti che ravvisava nella linguisticità l'unica possibilità di intesa, conoscenza e tolleranza. Una ricetta debole? Troppo in bilico tra relativismo e universalismo umanistico? Forse, ma ci ha insegnato qualcosa di importante: «Solo chi ha linguaggio ha mondo». E cioè cambiare il mondo - senza viverlo emotivamente e interpretarlo con gli altri - è impossibile.

La fusione di orizzonti di cui parlava non era soltanto un concetto filosofico ma un modo di guardare ai conflitti del mondo

